

# Una notte, su Kent Avenue

Gli animali e le storie di Nin Brudermann

di Marco Antonini

Capii subito dall'indirizzo che in quel posto (un enorme, candida warehouse su Kent Avenue, a Brooklyn) ci ero già stato. Lì, circa un anno prima, avevo lasciato qualcosa di me e preso spunto per un aneddoto raccontato poi milioni di volte, e ancor'oggi nella mia Top 10.

Un anno prima, dicevo. Con la neve alta fino alle ginocchia e poca voglia di unirmi al rituale di una festa di gente che neanche conoscevo. Avevo condiviso un taxi con qualcuno di familiare alla volta dello stesso enorme, candido monolito. Dentro, un piccolo appartamento sovraffollato invitava alla comunicazione forzata: le opprimenti pareti di cartongesso ad unire, più che separare e distinguere, una piccola folla di tipi qualunque, gente senza dio né patria impegnata a bere, fumare e trovare un bicchiere usato (mezzo pieno) in cui spegnere la sigaretta. Svariati, scadenti tentativi d'imitazione di me stesso mi tennero impegnato per circa un'ora. Decisi quindi di prendermi la libertà di esplorare l'interno del palazzo, un'interminabile successione di freddi corridoi e scalinate larghi quanto un miniappartamento. Una decina di skaters si davano da fare nella penombra del pianerottolo, vicino all'ingresso dell'appartamento, da cui uscii solo e inosservato. Gli schiocchi delle tavole e il rollare interrotto del loro continuo provare questo o quel trick mi accompagnarono in fondo al corridoio "C". Al buio, scendendo scale e svoltando svolte a casaccio, finii per ritrovarmi in una specie di umido scantinato. La fine. Le viscere del settore "C", se non dell'intero palazzo.

Sottili feritoie orizzontali lasciavano intravedere la strada ghiacciata all'esterno. Stetti per un po' seduto su un gradino, giocando coi miei piedi freddi di neve. Davanti a me, piccoli animali scuri avevano imprevedibilmente fatto la loro

comparsa: tre pinguini, lentissimi nei loro movimenti. Muti, entravano e uscivano dalle ombre di quello scantinato fondo e stretto, assorti nelle prove generali di una qualche oscura coreografia. Stetti a guardarli senza interromperli, e la cosa finí li. I pinguini, appresi in seguito, appartenevano ad un'inquilina del palazzo. Poi, qualcuno mi consiglió di tornare in quel posto: settore "A", questa volta.

E cosí, Nin e i suoi animali, i suoi viaggi/spedizioni e i suoi solo apparentemente folli progetti. Cigni, pipistrelli e piccoli rinoceronti. E pinguini. Utilissime istruzioni per non morire assiderati (non masticate carne secca). Anche persone. Reali ed immaginarie. Forse, guardando quei pinguini, quella notte, in quel freddo scantinato, avevo partecipato anche io ad una delle sue visioni. Rividi i tre pinguini un'ultima volta. Sulla fredda superficie di una stampa digitale, si erano tramutati da aneddoto a favola, da allucinazione scomposta a scintillante epifania. Nella mente di Nin, sulla punta delle sue dita, fra le lenti della sua macchina fotografica.

Avete mai visto un animale soffrire? La risposta é molto probabilmente Si. Chiunque voi siate, la possibilitá che siate sfuggiti ad uno dei classici "docu-drammi" con cui Piero Angela sporadicamente regalava un brivido al suo pubblico (altrimenti annoiato dall'ennesima migrazione di aironi) é piuttosto bassa. Il vecchio leone insidiato dai giovani del branco, l'uccellino nato prematuro e destinato a morte certa, il dramma della siccitá nel Kalahari... immagini studiate per coinvolgere lo spettatore in un dramma "reale".

Il dibattito su quanto e come la regia di un documentario possa influire sull'immagine che lo stesso rende della natura, della sua "realtá", appunto, ebbe inizio fin dagli albori di quest'arte, ed é tuttora decisamente attuale. Il genere documentaristico é ormai completamente invaso dai meccanismi visivi e narrativi della fiction, una conseguenza del logoramento del concetto stesso di Natura, un'entitá che l'uomo sembra non riuscire piú a comprendere se non attraverso un

assurdo paragone con le dinamiche della sua società. Questo desiderio di vedere la natura attraverso gli occhi dell'uomo per sentirla vicina, per ritrovarla, è più che mai controverso in tempi in cui la nostra stessa discendenza da animali "inferiori" sembra un fatto dimenticato (o, peggio, contestabile).

Il lavoro dell'artista austriaca Nin Brudermann è incentrato su una visione della natura tanto simpatetica quanto completamente priva di obiettività o autorevolezza scientifica. Attraverso immagini ora dolci, ora violente, sempre al limite fra documentario e fiction, Brudermann cerca e trova un contatto diverso con la natura e i suoi attori protagonisti: gli animali. In "Baby Rhino" (1996), uno straordinario filmato, preso a prestito dagli archivi del National Museum of Natural History di New York, viene stravolto attraverso l'uso di una colonna sonora ora disperatamente drammatica ora dolcemente lenitiva. L'avventura notturna di un piccolo di rinoceronte, insidiato da un branco di iene e salvato in extremis da un provvidenziale leone, è una scena per stomaci forti. Anche il lieto fine solleva dalla tensione solo per pochi secondi: gli ultimi fotogrammi mostrano infatti il piccolo ancora inseguito a distanza dalle iene, pronte a sferrare un nuovo attacco al calare delle tenebre. Attraverso colonna sonora e montaggio Brudermann riesce ad esasperare i toni del documentario fino a trasformarlo in un incubo dilatato, senza via d'uscita. I toni da incubo dominano anche in un lavoro più recente: "NASD projekt Fledermaus". Per questo affascinante progetto, Brudermann si è unita ad un team di scienziati diretti verso Vieques, un isoletta a largo di Puerto Rico usata a lungo come base dalla marina americana. Vivendo a contatto con loro e testimoniando direttamente il loro lavoro di ricerca sui pipistrelli (animali che per cause misteriose hanno letteralmente invaso l'isola), Brudermann ha dato vita ad un documentario da incubo, dominato dai toni angoscianti di frettolose riprese notturne e punteggiato di ironici rimandi alla recente tradizione del cinema horror. Il filmato è ovviamente il pezzo forte di questa complessa installazione, ma altri lavori aggiungono dettagli e suggeriscono possibili sottotrame. La foto "Reina de la noche", ad esempio, ritrae il rarissimo

cactus omonimo (che fiorisce una sola notte l'anno). Altrove, anonime pianticelle crescono dai semi contenuti in escrementi di pipistrello, reperti che suggeriscono una reale partecipazione dell'artista alle attività del team di scienziati. Il video/performance "the Swan" (2005), testimonia l'avventura di un cigno persosi nelle acque salmastre dell'East River newyorkese. Le immagini dell'animale, davvero fuori luogo fra attracchi rugginosi, chiatte in disuso e sporcizia, vengono usate per costruire una favola dai toni noir, cadenzata dalla voce narrante dell'artista e addolcita da un magico ed inatteso finale.

Capire dove finisca la realtà ed inizi la fantasia è impossibile, ma il punto non è questo: queste immagini, infatti, non necessitano alcuna conferma scientifica. Il lavoro di Brudermann riesce a scardinare i presupposti del genere documentario proponendo una visione della natura informata e fedele ma arricchita da una componente narrativa tutta personale. L'implicita partecipazione e deformazione narrativa che deriva da qualunque attività documentaria è quindi accettata, curata nei minimi dettagli e portata alle estreme conseguenze.

Questo testo è stato parzialmente pubblicato sul numero 6 della rivista *AroundPhotography* (Luglio/Settembre 2005) con il titolo "Nin Brudermann".